

La Repubblica 10 Aprile 2010

Un colpo al clan di Resuttana tre arresti, caccia all'arsenale

Un altro capomafia è finito in manette, assieme a due stretti collaboratori, ma Cosa nostra ha ancora a disposizione un micidiale arsenale. Sono le armi dei Lo Piccolo: Un kalashnikov, una mitraglietta, un fucile a pompa, un revolver calibro 38 canna lunga, una 38 corta, una Beretta 7,65 e una 9x21. Da dodici giorni, da quando Manuel Pasta ha deciso di non essere più un boss del mandamento di Resuttana ma un collaboratore della Procura di Palermo, è una corsa contro il tempo per trovare l'arsenale: «Andrea Quatrosi, 52 anni, originario di Partinico ma residente a Cinisi, è il nuovo reggente del mandamento di Resuttana. Ha la disponibilità di diverse armi —ha messo a verbale Pasta—li detiene tramite una coppia di insospettabili coniugi di Cinisi che lavora in ospedale».

I carabinieri del nucleo investigativo, diretto dal tenente colonnello Francesco Gosciu, hanno iniziato a seguire Quatrosi qualche giorno prima di Pasqua: dalunedì non dormivapiù a casa ed era sempre più guardingo. Per questo, giovedì mattina, il pool coordinato dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia ha firmato un provvedimento di fermo nei confronti suoi e di altri due presunti mafiosi di Resuttana. Sono Carlo Giannusa, 40 anni, residente in via La Marmora, e Mario Napoli, 44 anni, residente in via Portella della Ginestra. Erano i gestori del racket del pizzo, per conto di Quatrosi.

I mafiosi erano tornati a imporre un ricatto pesante fra i negozianti del centro. E molti pagavano, come se in questi ultimi mesi non fosse accaduto nulla a Palermo: dall'arresto dei Lo Piccolo alle iniziative del movimento antiracket.

Carlo Giannusa, fratello di Sergio, finito in carcere nei mesi scorsi, è accusato di aver fatto parte anche del gruppo di fuoco di Resuttana. Manuel Pasta ha spiegato che il clan aveva progettato due omicidi. Il commerciante Michele Pillitteri, «che non è affiliato — precisa il pentito — doveva essere ucciso perché faceva delle estorsioni senza l'autorizzazione di Cosa nostra. Per questa ragione aveva anche ricevuto dei segnali di intimidazioni al suo negozio di via Resuttana».

Il gruppo di fuoco, composto da Napoli e Giannusa, era pronto a entrare in azione, con due scooter Scarabeo. «Per commettere l'omicidio — spiega Pasta — era stato chiesto il permesso dell'architetto Liga, che l'aveva fatto sapere pure a Gianni Nicchi ed era arrivato il benessere. Un giorno il delitto stava per essere eseguito, ma poi Pillitteri aveva il bambino in braccio e non se ne fece più nulla».

Uno degli scooter, rubato qualche tempo prima e nascosto in un garage di via Briuccia, fu utilizzato per un'intimidazione al bar Orion. Motivazione: «Il titolare si rifiutava di pagare il pizzo — racconta Pasta — così una sera (era il 4 dicembre 2009, ndr) lo scooter fu portato davanti al locale e incendiato con un bidone di benzina lasciato sulla moto».

Secondo il racconto di Pasta, l'altra vittima predestinata era Gioacchino Intravaglia: anche lui avrebbe violato le regole di Cosanostra, ma l'esatto movente della sentenza di morte non è ancora chiaro. I pm Francesco Del Bene, Gaetano Paci, Annamaria Picozzi, Lia Sava e Marcello Viola continuano a raccogliere le dichiarazioni dell'ultimo pentito. «Cosa

nostra è in difficoltà ma non è né in ginocchio né sull'orlo della bancarotta — dice l'aggiunto Ingroia — le cosche hanno ancora risorse e un'ossatura importante sul territorio».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS